

LA CRISI ITALIANA

Il Pd: il governo non lo nomina Grillo

● **Alla Direzione di domani (in diretta streaming)** Bersani rilancerà gli otto punti ● **D'Alema, Letta, Franceschini d'accordo col segretario: niente intese col Pdl** ● **I dubbi di Veltroni e dei renziani**

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Quello che dirà con molta chiarezza in Direzione è che per quanto lo riguarda non farà mai un governo con il Pdl di Silvio Berlusconi. Illustrerà gli otto punti programmatici su cui intende andare in Parlamento a chiedere la fiducia e a quel punto sarà la Direzione ad esprimersi. Pier Luigi Bersani non ha tentennamenti, ha tracciato la strada che intende percorrere e aspetta di sapere se il parlamentino democratico gli darà quell'appoggio di cui ha bisogno per salire al Quirinale e giocare l'unica carta che ha in mano: ottenere l'incarico e chiedere a Grillo (e a Monti) i voti di cui ha bisogno al Senato per dare vita ad un governo di scopo, ancorato attorno ai punti illustrati l'altra sera dal leader Pd da Fabio Fazio a *Che tempo che fa*. Massimo D'Alema appoggia la linea del segretario, «escludiamo qualsiasi accordo con il Pdl», idem Enrico Letta e Dario Franceschini, che «ha sempre condiviso le scelte del segretario ed è quello che farà anche mercoledì», dice uno dei suoi fedelissimi.

Ed è probabile che domani Bersani incassi un voto unitario o quasi (c'è chi ha messo nel conto delle astensioni, anche «eccellenti») ma molto dipenderà dalle cose che dirà. I lavori saranno «aperti», in diretta streaming sul sito del partito a partire dalle dieci, «per segnare la differenza tra una passerella e un confronto vero», dicono in aperta polemica con la diretta di Grillo.

Walter Veltroni, ad esempio, preferisce aspettare: è d'accordo con il segretario sul fatto che spetti al Pd fare una pro-

posta in Parlamento per tentare di dar vita ad un governo ma è altrettanto convinto che non si debbano porre aut aut tali «da rendere ancora più stretta la via che può e deve percorrere il presidente della Repubblica». Veltroni non crede alla tenuta di un governo senza maggioranza preconstituita e per questo ritiene che la strada non possa che essere un governo del presidente. Tace per ora Rosy Bindi, e ci sono malumori anche nell'Areadem di Franceschini (che si riunisce stasera), dove c'è chi suggerisce a Stefano Fassina di smetterla di evocare le urne come unica alternativa al gover-

IL CASO

Alla buvette stop alla vendita di dolci e vini

I cartelli "Riservato agli onorevoli" erano spariti già da qualche giorno in tutti gli uffici, ma nel fine settimana anche la buvette della Camera è stata rimessa a nuovo in occasione dell'inizio della XVII legislatura. Dalle pareti a specchio sono spariti gli scaffali con le scatole di cioccolatini e biscotti, in vendita come in tutti i bar. Via anche le bottiglie di vino millesimate. Come mai? I maligni sospettano che dietro la decisione ci sia il timore per l'arrivo dei deputati del Movimento 5 Stelle. La scorsa settimana dall'ufficio postale è anche stata tolta la targhetta che concedeva la precedenza agli onorevoli.

no Bersani, o «addirittura di prospettare nuove elezioni con lo stesso leader candidato», ma nessuno viene allo scoperto.

Gli stessi «perplexi» sanno che in questo momento aprire fronti interni di polemica potrebbe essere un errore fatale. Le voci fuori dal coro sono poche, arrivano soprattutto dal fronte renziano ma non da Renzi che domani potrebbe essere a Roma per la Direzione. Roberto Giachetti sul suo blog dice «meno male che c'è Napolitano, affidare oggi nelle sue mani la gestione di uno dei percorsi più delicati della vita politica e istituzionale non è solo l'unica possibilità per trovare una via d'uscita, ma anche un doveroso rispetto delle prerogative costituzionali alle quali sarebbe bene che tutti si attenessero». Ieri dopo l'incontro tra Beppe Grillo e i suoi eletti il capogruppo al Senato (deciso nella riunione ma non nelle sedi istituzionali, cioè il Parlamento), Vito Crimi ha lasciato intendere che sarebbero disposti a votare un governo guidato da una personalità esterna ai partiti. C'è chi ha fatto il nome di Stefano Rodotà (mentre Pippo Civati dal fronte democratico lancia il nome di Laura Puppato), chi del governatore Ignazio Visco, ma al Nazareno la ritengono un'altra provocazione: «Farebbero qualunque cosa pur di non far governare chi ha vinto le elezioni, il loro è solo un modo per continuare a non decidere». «Riteniamo che chi rappresenta il 25% dell'elettorato italiano debba mettere le mani in pasta. Non può dire "ho preso il 25% e sono problemi vostri"», replica Nico Stumpo, responsabile organizzazione del Pd. Nel Pdl, invece, salutano l'apertura di Crimi come una gran bella notizia, mentre c'è chi starebbe lavorando per creare canali di contatto con gli eletti M5S per porre le condizioni per un governo a guida Bersani. Uno degli ambasciatori sarebbe anche don Gallo, il sacerdote genovese amico di Grillo e molto vicino a Sel: impresa non facile, su questo sono in molti



ad essere d'accordo. «Grillo non può dire che si tira fuori - commenta Antonello Giacomelli - i suoi parlamentari venissero in Aula a dire che le nostre proposte non sono il cambiamento e si assumano le loro responsabilità».

Bersani intende chiedere il mandato per un programma «tosto», volto a fare leggi contro la corruzione, la mafia, sul

conflitto di interessi, sui costi della politica (riduzione del numero dei parlamentari, legge sui partiti), interventi volti alle fasce sociali più esposte alla crisi, sull'economia per la crescita, sul territorio per valorizzare l'esistente, diritti civili e di cittadinanza e infine, scuola e diritto allo studio. Evidente che molti dei punti sono di apertura soprattutto

Un impegno chiaro per l'Italia, senza subordinate

L'INTERVENTO

GIANNI CUPERLO

NON È TEMPO DI SPIEGARE MA DI CAPIRE: CIÒ CHE È ACCADUTO E COME CI SIAMO ARRIVATI. Dopo una rivolta elettorale di queste dimensioni il peggio è fingersi «saputi» mentre serve un pizzico di umiltà. La realtà è drammatica. Non c'è una maggioranza per governare. La recessione preme e l'angoscia del ceto medio si salda all'impoverimento degli strati più colpiti. Un paio di generazioni si sentono umiliate e servirebbero riforme urgenti che tutti promettono ma nessuno è in grado di garantire. Chi ha vinto prosegue la campagna elettorale. Grillo considera il voto una tappa. Forse pensa che ogni resistenza sia venuta meno e marcia su Bagdad. Parla di morti, ingiuria, diffida, spiega che tempo un anno e i partiti - tutti meno il suo - saranno scarti della storia. Fa impressione.

Ma più impressione fa il Paese. Rabbioso nel suo declino, e in parte prigioniero di vecchie gabbie come certifica il voto lombardo. Forse ne abbiamo passate di peggio. Per dire, «l'attacco al cuore dello Stato», il sangue, le stragi, ma nessuno può negare che viviamo il trauma più intenso della nostra generazione e di

quelle venute dopo. E non siamo soli. In mezza Europa sofferenza e dolore sono oramai i fattori politici più potenti. Divorano o accendono il consenso di milioni di persone e scolpiscono un profilo nuovo del continente. C'è poco da fare, quando l'offesa sfocia in rancore, si apre la caccia ai colpevoli e la politica da quel di sta seduta tra gli imputati. La crisi di senso dell'Europa sta qui, il più grande investimento del Novecento sacrificato sull'altare di tagli, tasse e austerità. Drama nel dramma che la retorica può solo aggravare. Converrebbe dire che il re è nudo, che la destra non ha «affamato la bestia», lo Stato, ma i poveri diavoli e le aziende e che senza azioni anticicliche il disordine si farà pandemia.

Davanti a quest'onda l'appello generico a salvare il Paese sa di rituale. L'Italia si salva solo se ne rovesci la costituzione materiale: diritti, democrazia, civiltà del lavoro, un'altra economia. E qui ci siamo noi. Da decenni in Italia la sinistra è inchiodata al principio di responsabilità. Il punto è che non puoi passare la vita a identificare la responsabilità coi sacrifici. Oggi quel termine andrebbe inteso nella chiave opposta, come un mutamento guidato dagli interessi dei più colpiti. Il che è pure il solo modo per riaccendere un principio di speranza.

Detto ciò, la domanda immediata è sul che fare. Come reagire. La Direzione di domani sarà fondamentale. Lì conterranno la chiarezza delle scelte e la maturità di un gruppo dirigente. Abbiamo perso, questo è oggettivo, ma i numeri ci impongono di indicare una strada. Bersani lo ha fatto e quella, a mio parere, dovrebbe essere la nostra proposta. Offrire un governo al Paese sulla base di poche discriminanti: moralità, etica pubblica, costi della democrazia, lavoro e reti essenziali di protezione. Fare appello al Parlamento per un governo di scopo, presieduto dal leader della coalizione che ha ottenuto più voti. E poi naturalmente scrivere una buona legge elettorale avendo coscienza che la legislatura è a scadenza. Tutto questo, come diciamo, nell'interesse degli italiani.

A quel punto ciascuno deciderà sul destino suo e di sessanta milioni di persone. Per quanto ci riguarda non è tempo di subordinate. Dal Paese è venuto un avvertimento chiaro: si realizzi una svolta - di stili, contenuti, riforme - o il collasso di un intero sistema, sul piano della rappresentanza ma non solo, può accelerare ancora. Questa è la portata degli eventi, ed è qualcosa che angoscia ma che non può paralizzare il primo partito del Paese. Perché nonostante tutto, a dispetto di

meriti ed errori, noi ancora lo siamo, nei numeri e nella sostanza.

Ma alla fine anche questa diventa una consolazione se non aggrediamo l'altro tema che il voto rimanda, e che è come torni a dar voce alla parte di società che non vede più in noi lo specchio dei suoi interessi, del suo linguaggio, della sua esistenza. La prova, ben oltre i prossimi giorni, è ricucire questo legame. Perché al fondo il voto non è maturato in un paio di mesi. Sento ripetere che con Renzi avremmo vinto. Beate certezze! A me pare che il risultato non sia figlio della difficoltà a parlare ai moderati o ai delusi della destra, ma dell'opposto: del non aver colto una radicalità nel modo di reagire alla crisi e nello star male delle persone. Insomma, abbiamo lasciato per strada tre milioni e mezzo di voti che prima erano i nostri. Grillo si è scelto i nemici e li ha bombardati: dalle banche ai partiti passando per la moneta. Il problema non è inseguirlo, ma abbandonare una lettura a pelo d'acqua della società. Il che si fa anche prendendo parte -

...

Dalla Direzione Pd di domani è alla prova la maturità di un gruppo dirigente

prendendo partito - dentro una crisi che ha scosso le persone e i loro pensieri come dopo una guerra. Come si fa? Guardando senza boria alla novità più evidente di questa stagione che è nel sorgere di movimenti segnati da valori opposti al *mainstream* della globalizzazione irrefrenabile (dagli indignati a Wall Street passando per casa nostra). Movimenti senza le gerarchie classiche e orientati a quella comunicazione orizzontale che la Rete alimenta in forme talvolta contraddittorie, ma potentissime. E poi lo si fa ripartendo da un sentimento calpestato per decenni che è una domanda irriducibile di eguaglianza.

Insomma, se è vero che il voto è figlio di una frattura sociale profonda che spinge per una rifondazione economica e morale, tanto più la sinistra deve superare la paura di dirsi, persino di nominarsi, e deve comportarsi da forza cosciente che la politica non è mai una pura variante estetica o linguistica, ma è scontro di coscienze, bisogni, scopi. Il Paese chiede giustizia, moralità, diritti, lo abbiamo sentito forte e chiaro. La sfida è condurre questa domanda dentro canali e soggetti della democrazia. È il tema della sovranità, del chi decide e in quali forme. Sinora ciascuno ha risposto a modo suo. A destra con vent'anni di